

La storia

DOMENICO QUIRICO

La tenerezza è il più grande dei sentimenti umani perché è fatto di rispetto, di lucidità e di luce. La tenerezza, che puoi chiamare anche pietà, è immensa come se fosse folle ed è saggia, è l'unica cosa umana che sia perfetta; non c'è nessun più vasto sentimento che non si contenga tutto nelle braccia della pietà. Dove era la pietà nel tribunale di Khartoum quando hanno condannato a morte Meriam, 27 anni, medico, cristiana, per apostasia e adulterio? Quando un imam è entrato nella sua gabbia, e in dieci minuti (dieci minuti!) ha cercato, invano, di convincerla a rinunciare alla falsa fede cristiana e a tornare all'islam, per sopravvivere. Dove era quando l'hanno rinchiusa in carcere, incinta all'ottavo mese, insieme a un altro figlio di due anni, ad attendere la morte? È pietà o beffa crudele la possibilità che la esecuzione venga rinviata a dopo il parto?

Le cronache giudiziarie riportano il nome del giudice, Abbas Mohamed, e le sue parole: «Ti abbiamo dato, donna, tre giorni di tempo per rinunciare alla impostura in cui sei caduta e non ci hai ascoltato...». Il sudiciume di una giustizia perversa ricopre il duro metallo di quelle parole. Vuole l'anima di quella donna con violenza. La vuole con quella avidità che non tollera né attesa né dilazione, immediatamente.

Credili: e il giudice della sharia, la legge islamica in vigore in Sudan, continua a lanciarle quella parola senza tregua, come sassate. Gli si è posato sopra, spiandogli la bocca, accoccolato e fosco come un demone in agguato di una anima: dillo dillo dillo... Conosciamo anche le parole con cui la donna gli ha risposto, possiamo sentire la sua voce straordinaria, scuotendosi di dosso la minaccia come se fosse qualcosa di contagioso, che dice: «Io sono cristiana e dunque non ho commesso apostasia».

Ecco il momento della fede: non è più un culto cieco come quello del suo inquisitore, è una scelta. Meriam il suo dio non lo subisce, lo ha scelto. Non siamo lì, eppure di colpo la stanza



Cristiani in Sudan pregano per la sorte di Meriam

Pakistan, Asia Bibi in carcere da 4 anni

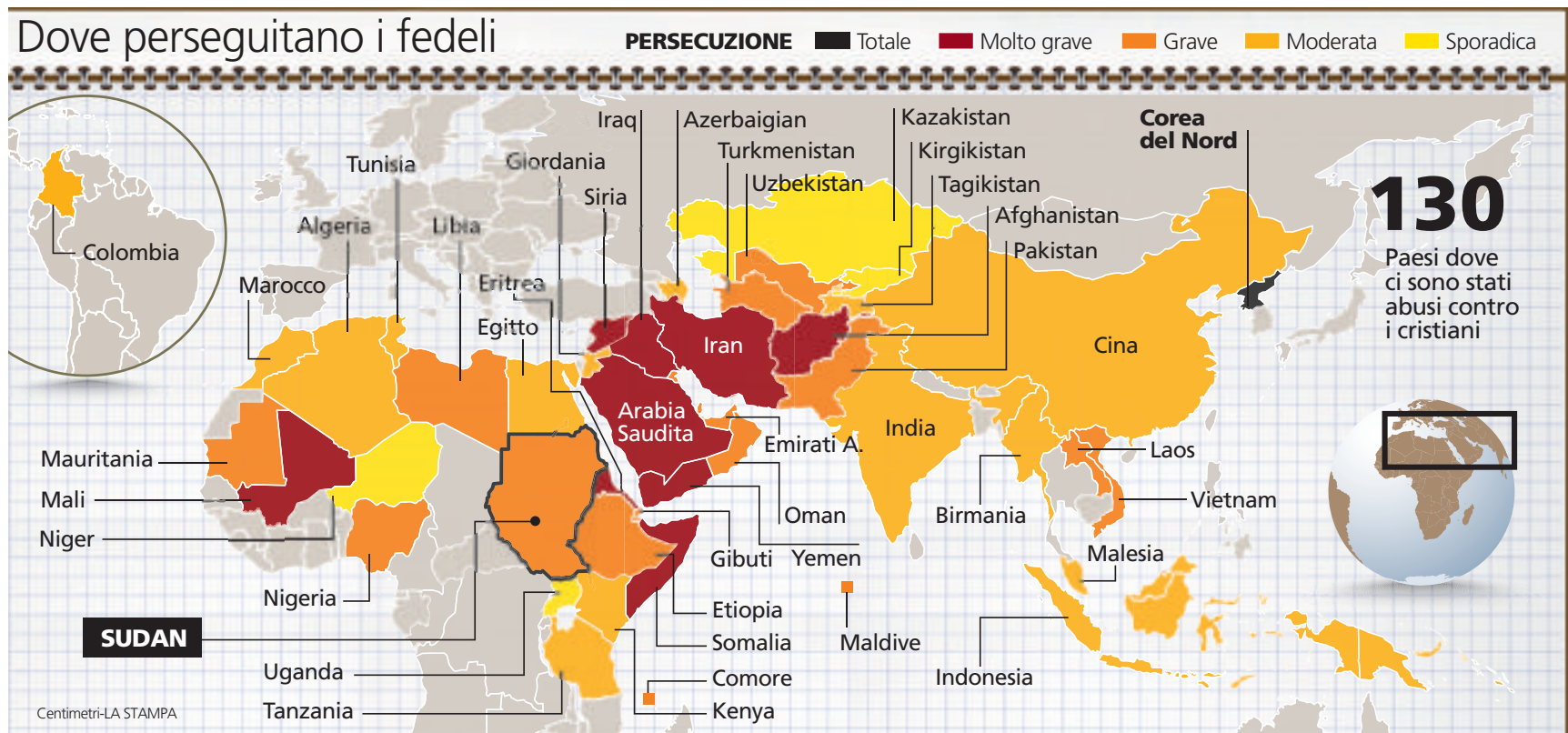
È il 19 giugno del 2009 quando Asia Bibi, pachistana cattolica, madre di cinque figli, viene incarcerata a Multan, in Pakistan. L'accusano di blasfemia. L'11 novembre 2010 è condannata a morte. La sua storia scatena un'ondata di mobilitazione internazionale, la sentenza è sospesa per il processo di appello, rinviato varie volte, l'ultima a metà aprile 2014. Asia Bibi è diventata il simbolo della discriminazione cui i cristiani sono vittime in molti Paesi. Il 20 aprile tramite



il suo legale aveva lanciato il grido di aiuto in un'intervista a «Vatican Insider»: «Oggi per me non c'è posto in tribunale, non c'è occasione dove possa dimostrare la mia innocenza».

Sudan, la giovane sposa incinta condannata a morte perché cristiana

Meriam, 27 anni, di padre musulmano, accusata di aver rinnegato l'islam



di quel tribunale sudanese è piena di silenzio e di tensione e di attesa, come un vortice che chiama senza voce un abisso ignoto dal quale sale la vertigine di una estasi fiammeggiante. Il giudice e l'imam hanno praticato il loro mestiere di legulei di Dio e di reclutatori di fedeli, hanno detto quello non potevano non dire. Attraverso la brutalità del servo appare netta ed esplicita tutta una religio-

ne tradita, ridotta a pandetta e a rito. La storia della sua «colpa» è semplice: Meriam, raccontano i suoi giudici, è figlia di un musulmano e di una etiopica cristiana. Ma il padre l'ha abbandonata quando aveva sei anni ed è cresciuta nella fede della madre, per questo ha sposato un cristiano. «Apostata» gridano i fanatici del Verbo: non ne aveva il diritto, doveva restare islamica, nella fede del

padre. E quindi è anche adultera perché non poteva sposare un cristiano. Per questo hanno aggiunto alla condanna, con oscena ironia, anche a cento frustate. Cosa c'entra Dio in tutto questo? C'è una parola pesante, antica che pronunciamo, ormai noi pusillanimiti, noi «rentiers» della fede, a stento: martirio. Meriam forse non sa che non si è grandi martiri finché non si ha il proprio carnefice vic-

no, giorno e notte, e si può obbligarlo a vergognarsi della sua barbarie. In Sudan, in Siria, in Nigeria, in molti altri luoghi in questo momento gli aguzzini affilano i coltelli, escono a caccia e si muovono silenziosi e crudeli; e altri uomini, cristiani, sono inseguiti, imprigionati, torturati, condannati e uccisi; e un pezzo di mondo è calpestato, e si è lì anche noi. Perché sappiamo e si è impotenti.

Meriam attende ora in prigione, stringendo a sé il suo bimbo, ascoltando la vita che cresce dentro di lei. Ogni battito di cuore infinitamente lento su per la strada della vita e ad ogni battito di cuore un millimetro più vicina alla morte. Per lei si levano voci, le organizzazioni per i diritti umani, qualche governo. Chissà se basteranno. Questo è il secolo del non intervento, è il secolo della pietrificazione morale.

RIVOLTA PER LA PIATTAFORMA NELLE ISOLE CONTESE

Vietnam, caccia ai cinesi "Venti morti e cento feriti"

HONG KONG

Fabbriche incendiate, manifestazioni, agguati. Nella rivolta anti-cinese che da quattro giorni infiamma il Vietnam mancava solo il morto. E ieri, neanche a dirlo, è arrivato. Almeno così riporta il ministero degli Esteri di Hanoi. Perché secondo l'agenzia di stampa governativa cinese «Xinhua» le vittime sarebbero almeno due. Ma altre fonti ne denunciano venti, quasi tutte cinesi (cento i feriti). Insomma, le notizie restano confuse, ma una cosa è certa: la protesta contro la decisione di Pechi-

no di inviare una piattaforma petrolifera presso le isole contese Paracel, nel Mar Cinese Meridionale, sta dilagando. Ieri migliaia di persone sono tornate in piazza e centinaia di fabbriche straniere sono state assaltate. Lo stesso governo di Hanoi ha condannato le violenze con una certa freddezza. «Centinaia di persone sono state arrestate, ma il Vietnam ha il diritto di prendere le misure necessarie per difendere la sua sovranità», ha detto un portavoce. I lavoratori cinesi, intanto, scappano verso la Cambogia. I tempi dei contratti da capogiro fra i big dell'industria (tra cui quello



Proteste anti-cinesi a Bien Hoa

fra la China Southern Power Grid, la China Power International Holding e la Electricity of Vietnam per un impianto energetico a Binh Thuan) sono lontani. (I. M. S.)

I CINQUE ERANO STATI RAPITI IL 2 GENNAIO

Siria, liberi gli operatori di Medici senza frontiere

ANKARA

Sono stati liberati i cinque operatori di Medici Senza Frontiere che erano stati liberati il 2 gennaio in Siria. Lo ha confermato la stessa organizzazione umanitaria, comunque costretta a chiudere un ospedale e due centri sanitari nella regione di Jabal Akkrad, nella Siria nord-occidentale. I cinque membri dello staff erano stati prelevati da un gruppo armato in Siria settentrionale, dove lavoravano in un ospedale gestito da Msf per fornire cure mediche di base alle persone

colpite dal conflitto. Tre sono stati liberati il 4 aprile, due invece ieri e «stanno per riunirsi» con le loro famiglie. «Il sollievo di vedere tornare i nostri colleghi sani e salvi si unisce alla rabbia di fronte a questo atto cinico, che ha privato una popolazione già devastata dalla guerra dell'assistenza di cui ha disperatamente bisogno - ha detto Joanne Liu, presidente internazionale di Msf -. La vittima a lungo termine di questo atto sarà la popolazione siriana. Circa 150.000 persone che vivono in una zona di guerra, nella regione di Jabal Akkrad, sono ora prive delle cure mediche. (E. ST.)